Napoli, al setaccio i quartieri della camorra

Blitz delle forze dell'ordine, abbattute recinzioni e telecamere

VITO FAENZA

NAPOLI Un quartiere di Napoli «blindato», setacciato palmo a palmo per mettere fine allo scontro fra clan della camorra che dall'inizio del mese ha insanguinato il napoletano con 14 omicidi (9 in otto giorni), l'ultimo ieri intorno a mezzogiorno, in provincia, ad Acerra, dove Giuseppe Tedesco, 32 anni, pregiudicato, è stato assassinato da un commando camorrista. Gli investigatori ritengono che questo omicidio, però, non sia inquadrato nella faida in atto nell'alleanza di Secondigliano che ha provocato la pioggia di agguati a Napoli nei giorni scorsi.

Ad essere messo sotto controllo il quartiere di Secondigliano, dalla zona di via Monte Rosa, fino alla 167, nell'area di Masseria Cardone. Elicotteri, 500 fra agenti e carabinieri, guardie municipali, finanzieri, hanno perquisito decine di abitazioni, mentre i vigili del fuoco hanno abbattuto 60 baracche abusive, demolito cancellate, disinstallato telecamere a circuito chiuso. Sono stati violati i «fortini della camorra» quelli dove avviene di tutto, dallo spaccio di stupefacenti, al commercio delle armi.

Un arresto, il sequestro di 50 cartucce calibro 12, tre auto, due ciclomotori e 90 bombole di Gpl di contrabbando sequestrati, il bilancio di sintesi dell'operazione.

Al setaccio anche 11 circoli ricreativi, due sono stati sigillati, mentre ai gestori sono state comminate multe per 26 milioni. Sono state controllate 470 persone, il 20% delle quali è risultato avere precedenti penali a dimostrazione di quanto sia forte la presenza della malavita in questo quartiere.

La situazione napoletana preoccupa An che ha chiesto che il governo riferisca al più presto in Senato. Da Bruxelles il ministro Enzo Bianco fa arrivare pronta la replica. «Non intendiamo abbassare la guardia e la risposta, come anche dimostra la reazione di questa mattina a Napoli, sarà adeguata. A Napoli oggi c'è un'emergenza - ha sottolineato Bianco - ma questo non cancella i risultati positivi che comunque sono stati posti in essere: voglio ricordare che grazie a questa attenzione due giorni fa è stato arrestato uno dei più pericolosi criminali, Ferdinando Cesarano».

Il vero problema è che non si riesce a comprendere le ragioni di uno scontro tanto feroce. Si parla di una partita di droga tagliata male che i Licciardi, capeggiati secondo la polizia da una donna, Maria, 49 anni, sorella del defunto Gennaro soprannominato «à scigna» (la scimmia), volevano ritirare dal mercato, ma che i Lo Russo, loro alleati, invece, hanno continuato a vendere. Ipotesi suggestiva, ma che per ora resta solo un'ipotesi. L'unica cosa certa é che all'interno dell'Allenza di Secondigliano (il cartello che controllava la città e che era riuscito a riaggregare i clan) c'è una frattura e che la malavita è estremamente frantumata. Le gang contano tre, cinque affiliati e le zone sono diventate estremamente ridotte, tanto che i conflitti nascono per un nonnulla. Una situazione ben diversa dalla seconda guerra della camorra (quella fra Cutolo e la nuova famiglia) degli anni 80 dove la posta in gioco era il controllo totale della malavita organizzata napoletana. Questa quarta guerra nella camorra (la prima avvenne all'inizio degli anni settanta per il controllo del contrabbando, la terza a cavallo degli anni '90 per il controllo del territorio metropolitano) sembra essere più una «guerra di teatro», con scenari piuttosto limitati. Del resto è proprio nel momento in cui i vari clan entrano in conflitto tra loro che la malavita è più debole, come dimostrano i tanti maxi-blitz messi a segno in questi anni. Ben più potente si dimostra la camorra, quando non spara. Ultimo particolare con l'arresto di Cesarano è rimasto solo un vecchio boss in libertà (Pasquale Scotti evaso dall'ospedale di Caserta nel 1985 e mai più ripreso) e questo potrebbe aver favorito la ripresa dello scontro fra i clan.

Lo Stato chiede i danni agli eredi di Chinnici

Richiesta choc agli eredi del giudice ucciso dalla mafia. Il ministero: non esigeremo nulla

Dal carcere al lavoro: nuova legge

Il Senato ha ieri definitivamente approvato un disegno di legge (primo firmatario il diessino Carlo Smuraglia) che prevede alcune norme per facilitare il lavoro in carcere. Vengono stanziati 9 miliardi annui per sgravi contributivi e facilitazioni fiscali per sostenere l'attività di cooperative sociali, alle quali partecipino anche detenuti ed inoltre l'attività di imprese che vogliono avvalersi del loro lavoro. Ricordiamo che vent'anni fa, nel nostro Paese, vi erano 30 mila detenuti dei quali 10 mila lavoravano; oggi nelle carceri italiane si trovano 50 mila detenuti, mentre il numero di quelli impegnati in attività lavorative è rimasto invariato. «L'approvazione di queste norme - ha commentato il relatore Antonio Duva, vice presidente del gruppo Ds, costituisce un segnale di significativa attenzione per il mondo delle carceri che potrà contribuire ad attenuare le tensioni e a rendere più concreta la funzione rieducativa della sanzione penale». «Grazie alla loro applicazione - prosegue Duva - sarà, infatti, consentito ai detenuti di entrare nel mondo produttivo e del lavoro nel corso della reclusione e di reinserirsi più facilmente nella società dopo aver scontato la pena: la dotazione finanziaria è ancora limitata, ma si tratta di un primo, utile passo; da oggi, si può cominciare a voltare pagina».

ROMA Lo Stato presenta il conto e lo fa 17 anni dopo. Gli eredi di Rocco Chinnici, il consigliere istruttore di Palermo assassinato dalla mafia il 28 luglio del 1983 assieme ai carabinieri della scorta e al portiere dello stabile dove abitava, potrebbero versare all'erario 10 milioni e 391.076 lire. La «colpa» postuma attribuita al magistrato dagli ispettori del ministero di Giustizia? Ritardato dissequestro e distruzione di alcuni corpi di reato (il rottame di un'autovettura), «Con il conseguente ingiustificato protrarsi della custoria e relativo danno per l'erario». Il procedimento è adesso pendente presso la Corte dei Conti: la magistratura contabile non ha ancora preso una decisione sulla richiesta scaturita dell'ispezione avviata due anni fa nell'ufficio corpi di reato del Tribunale di Palermo. Il ministero, però, chiarisce che bisogna «escludere che procedure messe in moto da automatismi burocratici possano portare ad esigere alcunché dagli eredi Chinnici o danneggiare la memoria ed il prestigio del giudice». Secondo via Arenula la legge in caso di «irregolarità, desunte dai registri e dalle annotazioni, rende necessaria, da parte dell'Ispettorato, la segnalazione alla procura della Corte dei Conti» e che la messa in mora «è atto dovuto in attesa dei successivi accertamenti». La responsabilità erariale, precisa ancora il Ministero, «discende esclusivamente dall'accertamento della colpa grave del dipendente». E, comunque, «l'inserimento del nome di Chinnici nel rapporto ispettivo è collegato esclusivamente alla sua posizione funzionale all'epoca dei fatti, in quanto capo dell' ufficio istruzione».

Gli ispettori non prendono di mira solo gli eredi di Chinnici: il ministero, infatti, chiede una cifra complessiva di settecento milioni di lire a settantaquattro persone, tra funzionari di cancelleria e magistrati. In questi giorni gli ispettori hanno notificato al presidente del tribunale, Carlo Rotolo, e ai presunti responsabili del danno uno degli atti conclusivi del procedimento: la costituzione in mora. Adesso la decisione finale passa, appunto, alla Corte dei Conti.

Sulla vicenda (resa nota ieri dalla redazione palermitana di Repubblica) si è espresso anche il presidente della Corte di Appello di Palermo, Alfonso Giordano, che in una lettera al presidente del tribunale scrive: «È appena il caso di segnalare che per quanto riguarda i presunti responsabili deceduti, la Signoria Vostra non dovrà procedere alla notifica degli atti di costituzione in mora contro gli eredi, se non dopo espressa richiesta della competente Procura regionale contabile». Le accuse mosse dall' ispettore capo del ministero riguardano i danni erariali provocati dai ritardi nella confisca e la distruzione di alcuni reperti custoditi in Tribunale. Tra i magistrati chiamati in causa, per decine di milioni, figurano il presidente della quinta sezione del tribunale Francesco Ingargiola, che ha processato Giulio Andreotti, gli ex componenti del pool antimafia dell'ufficio istruzione, Giuseppe Di Lello e Giacomo Conte, e alcuni magistrati della Dda di Palermo come Gaetano Paci e Massimo Russo. Molti hanno presentato esposti e ricorsi. Anche Giovanni Falcone e Paolo Borsellino furono coinvolti in una vicenda per certi aspetti analoga: ai due magistrati fu infatti chiesto di pagare le spese di soggiorno nel supercarcere dell'Asinara dove erano andati con le famiglie, per completare la stesura della sentenza ordinanza del maxiprocesso.

«La richiesta di danni avanzata dallo Stato agli eredi di un giudice ucciso dalla mafia è una vergogna», commenta Giuseppe Di Lello, parlamentare europeo di Rifondazione ed ex componente del pool antimafia dell' ufficio istruzione. Anche Di Lello, che lavorò al fianco di Chinnici, è coinvolto nel procedimento pendente davanti alla Procura regionale della Corte dei Conti, relativo alla confisca e alla distruzione di un reperto dell'ufficio corpi di reato. «Il nostro sistema giudiziario - osserva ancora Di Lello - carica i magistrati di tutti i poteri di questo mondo, anche di quelli di cancelleria che dovrebbero essere affidati a personale amministrativo. E questa grande mole di lavoro spesso è la causa di vicende come questa, legata ad aspetti contabili che non dovrebbero spettare al giudice». Di Lello sottolinea che mentre la sua posizione per quanto riguarda la richiesta di risarcimento è marginale («circa due milioni di lire») un Gip di Palermo «dovrebbe sborsare qualcosa come centoquaranta milioni». «Fra qualche anno - conclude - magari chiederanno i danni a un magistrato che non ha fatto dissequestrare l'auto utilizzata per uccidere il povero Chinnici e la sua scorta». N.A.

Il giudice Rocco Chinnici e sopra il luogo dell'attentato al magistrato, a terra il corpo del maresciallo dei carabinieri della scorta In alto i controlli della polizia nel rione Masseria Cardone

IN BREVE

Rapine in banca Esame facciale contro i criminali

È uno degli ultimi ritrovati per ridurre il rischio rapina, adottati in alcuni sportelli della Banca Popolare di Vicenza. Si tratta di una sorta di «nuovo Lombroso elettronico». Alcune sedi della banca sono infatti dotate di strumenti ottici che effettuano delle indagini biometrico facciali sui clienti in ingresso: i tratti somatici rilevati da una speciale apparecchiatura permettono di stabilire se le caratteristiche si avvicinano a quelle di coloro che vengono definiti i «clienti abituali», mettendo in allerta se il riscontro segnala un volto meno «rassicurante». Della novità in fatto di security ha parlato lo stesso presidente della Popolare di Vicenza, Gianni Zonin, ieri a Vicenza nel corso di un convegno su «La tecnologia al servizio della sicurezza». Due le cose non chiarite: se la strumentazione sia legata alla memorizzazione di identikit di rapinatori; se l'esame biometrico facciale sia legittimo rispetto alle norme sulla privacy.

Cassazione: sì al «divorzio all'americana»

Sentenza massimata 8109: con questo numero la Cassazione ha tenuto a battesimo, imprimendogli il suo sigillo di legittimità, il primo «divorzio all'americana» della storia del diritto civile italiano. Infatti la Suprema Corte ha riconosciuto la validità di un contratto privato (un vitalizio «natural durante» a carico del marito verso la ex consorte) stipulato prima della separazione, e volto a «regolare i rapporti patrimoniali oggetto di dispute giudiziarie» tra Enzo B. e Bianca T., sposi fino al 1996. Fino a ieri accordi come questo venivano definiti patti leonini e, come tali, erano resi nulli dai supremi giudici in quanto potrebbero limitare i diritti del coniuge più debole e condizionare il consenso al divorzio.

Ospedali infiniti, sprechi e ritardi

Sanità, indagine del Senato su 148 strutture

NEDO CANETTI

ROMA La commissione Sanità del Senato ha portato a termine, con una relazione del capogruppo ds, Ferdinando Di Orio, la lunga inchiesta sul sistema sanitario italiano. Nel documento viene disegnata una dettagliata mappa degli sprechi e dei disservizi, tracciata al termine di sei anni di sopralluoghi e ricerche, svoltisi in 148 strutture ospedaliere e 16 regioni.

La relazione ha rilevato che i nosocomi non portati a compimento sono ben 134, situati prevalentemente nel Mezzogiorno. Una parte abbastanza ampia potrebbe essere consegnata entro il 2004, grazie ad una maggiore responsabilizzazione delle regioni e ad una maggiore attenzione dei Lavori pubblici, a cui hanno contribuito gli stessi lavori della commissione d'inchiesta. Sono, invece, ben 63 i presidi ospedalieri, per lo più in Sicilia (che conta ben 50 ospedali incompiuti) ma anche nel Lazio (15) e in Puglia (25), per i quali non è stata prevista alcuna data, anche ipotetica per la conclusione dei lavori.

Sono stati *scoperti* cantieri privi di finanziamenti, che verosimilmente, secondo i senatori, non diverranno mai operanti. Ricordiamo che le 148 strutture censite avevano un costo iniziale di quasi duemila miliardi e mezzo, che il costo sinora sostenuto è stato di 5.157 miliardi e 981 milioni, che per ulteriori opere in vista del possibile completamento occorrono ancora oltre duemila miliardi per un costo complessivo di oltre settemila miliardi.

«L'idea dell'opera pubblica come fonte di ricchezza e motore di sviluppo economico in aree a bassa industrializzazione -sostiene Di Orio - e dell'ospedale come struttura destinata a dare prestigio e occupazione alla zona in cui viene inserita, sono tra le "ragioni nobili" che hanno portato alla proliferazione di interventi di edilizia sanitaria al di fuori di ogni programmazione regionale e di ogni analisi delle esigenze dei cittadini, con punte più intense negli anni Settanta».

Accanto a queste motivazioni hanno pesato però molto il controllo dei flussi economici, la scelta clientelare dei terreni, della gestione degli appalti, dell'assunzione del personale. L'estensore del parere ritiene che «questi *cantieri perpetui* rappresentino uno sperpero ingente di denaro pubblico, stimato in alcune migliaia di miliardi (fino ai casi limiti di posti letto costati un miliardo)» che hanno arrecato un danno grave, non solo al bilancio dello Stato, ma ai cittadini, e al loro diritto alla salute, al quale sono state sottratte somme significative.

«Villa Gina? Chiedete a mio padre»

Aborti clandestini, Gino Spallone si chiama fuori

ROMA «Faceva tutto mio padre, io mi occupavo solo della convenzione con la Regione Lazio perché ero il rappresentante legale di Villa Gina». Ha respinto tutte le accuse Gino Spallone, figlio di Ilio, interrogato questa mattina dal gip Carmelita Russo nel palazzo del tribunale di Roma ed ha sostanzialmente riversato sul padre ogni responsabilità. Subito dopo si è presentato davanti al giudice il cugino di Gino, Marcello Spallone, figlio di Mario, il quale si è avvalso della facoltà di non rispondere. Stando al capo di imputazione Marcello Spallone - che deve rispondere tra l'altro di associazione a delinquere - avrebbe chiesto «agli ecografisti di ridurre l'ecografia e quindi conseguentemente di attestare falsamente nel referto un'epoca gestazionale diversa da quella reale, e ciò per far risultare l'interruzione di gravidanza, a cui sarebbe stata sottoposta la paziente, effettuata entro i termini di legge». Quindi è stata la volta di Assunta Caccia, ostetrica, che è entrata nella stanza del gip accompagnata dall'avv. Alessandro Cassiani e ne è subito uscita poichè anche lei si è avvalsa della facoltà di non rispondere.

Ha invece accettato l'interrogatorio la ferrista Gerardina Capasso. «Vado in sala operatoria senza conoscere gli aspetti tecnici dell'intervento - ha detto -, ho sempre molte incombenze e spesso mi muovo contemporaneamente tra le diverse sale operatorie. Sono un'ausiliaria e non mi intendo di cartelle cliniche, a prepararle erano le segretarie, quando accompagnavano in sala operatoria le pazienti, e non era mio compito controllarle». Capasso ha negato di essere a conoscenza di interventi notturni e di un'interruzione di gravidanza avvenuta a Pasqua del '99 perché in quel periodo era malata. Per ultimo ha parlato, davanti al gip Russo, Giuseppe Pavia, medico di Cassino, che ha negato di avere mai mandato a Villa Gina donne che volevano abortire fuori tempo e di avere preso da loro del denaro. Con l'audizione di Pavia si sono conclusi gli interrogatori degli ultimi 16 arrestati per la vicenda degli aborti clandestini.

Intanto sono decisi anche ad occupare la clinica i 120 impiegati ed infermieri di Villa Gina, preoccupati dall'idea di perdere il posto di lavoro dopo la bufera giudiziaria che ha travolto la casa di cura degli Spallone. Si riuniranno oggi in assemblea per decidere quali iniziative prendere per bloccare i licenziamenti, già avviati, e contro il mancato pagamento degli stipendi. «Gira voce - dice un tecnico radiologo - che ci siano già trattative per vendere e noi forzeremo in questa direzione, unica condizione perché Villa Gina non chiuda. Se troviamo resistenze da parte della proprietà, valuteremo cosa fare e non escludiamo l'ipotesi di un'occupazione».

Èvenuto improvvisamente a mancare ieri

ENNIO DE DOMINICIS

ex tipografo de *l'Unità* e di *Paese Sera* da molti anni in pensione. Alla moglie Gisella ed ai figli Luigi e Cesare le sentite condoglianze di tutti i colleghi e pensionati che lo hanno conosciuto.
I funerali si svolgeranno alla chiesa Nostra Signora di Guadalupe a Monte Mario venerdì alle ore 15.30.

Roma, 15 giugno 2000

Che il mare ti sia lieve, caro

ALEX

Matteo, Mara, Biagio, Barbara.

Milano, 15 giugno 2000

"Il desiderio taciuto dalla vita e dalla terra, mai esaudito, ora viaggiatore veleggia lontano e cerca di scoprire".
(Walt Whitman)

ALEX

sarai sempre con noi. Barbara, Paola, Silvia.

Milano, 15 giugno 2000

17/4/1966 15/6/1986

A

MIRCO BARONI

Gli anni della tua mancanza sono tanti ma il ricordo di te è sempre vivo.
Ti ricordano la mamma, il babbo, il fratello, la cognata e il nipote.